

ETICA, VALORI E MEDIAZIONE POLITICA

don Giampaolo Dianin

1. L'ESPERIENZA MORALE: ATTEGGIAMENTI, COMPORTAMENTI, MORALITÀ¹

Tutti gli uomini, almeno in qualche momento della loro vita, si pongono quelle domande serie che riguardano il senso della vita e anche della vita morale. Ricordiamo i famosi tre quesiti che Kant ha presentato nella sua *Critica della ragion pura*: che cosa posso sapere, che cosa debbo fare, che cosa mi è lecito sperare.

Sono domande comuni a tutti gli uomini, a prescindere dal credo religioso o dai valori umani di riferimento più o meno consapevoli. Sono domande «laiche» che provocano l'essere umano, dotato di ragione e costantemente alle prese con la vita, soprattutto in quei momenti che si presentano come un incrocio dell'esistenza.

Interpretando a modo nostro le domande di Kant, potremmo dire che c'è un primo interrogativo che mette a tema l'identità dell'uomo e le sue possibilità di conoscere la realtà oltre l'apparenza. Questa domanda ha trovato posto anche in bocca all'uomo credente che, nella sua preghiera, chiede a Dio: «Chi è l'uomo perché te ne ricordi?» (Sal 8,5).

La terza domanda di Kant dà voce ai classici, ma non per questo banali o scontati, interrogativi circa le origini della vita e il futuro dopo la morte. Capire cosa sia lecito sperare oltre la morte diventa centrale per dare un senso e uno spessore alla vita terrena con tutte le sue gioie e fatiche.

Ma è la seconda domanda quella che ci riguarda all'inizio del nostro cammino. L'interrogativo sul «cosa devo fare» sintetizza bene il senso della vita morale dell'uomo dotato di ragione e di libero arbitrio; mille volte al giorno egli è chiamato a rispondere a questa domanda. Nella maggior parte dei casi risponde in maniera implicita perché agisce per abitudine oppure in base all'educazione ricevuta o seguendo l'agire di tutti dentro la propria cultura. Ma capita spesso che la domanda emerga dalla normalità ripetitiva della vita quotidiana ponendo inquietudini e interrogativi che possono diventare sempre più forti fino a mettere in moto la ricerca morale dell'intelligenza umana.

Se ci soffermiamo ad analizzare questa ricerca potremmo trovare al suo interno altri tre interrogativi che ci indicano in maniera più precisa i diversi volti dell'agire morale. La ricerca, così come appare nella sua concretezza e semplicità, chiama in gioco prima di tutto atteggiamenti (atti interiori) e comportamenti (atti esteriori). La domanda suona così: «Cosa devo fare?». L'uomo comune si chiede, per esempio, se debba pagare le tasse o se debba salutare quella persona che gli ha fatto un torto.

Dietro questa domanda se ne nasconde una seconda, suggerita dalla prima, che suona così: «Perché devo agire in questo modo?» Entrano ora in gioco le motivazioni, i valori a cui la persona crede. Pago le tasse perché voglio essere un cittadino onesto, oppure non le pago del tutto perché lo stato chiede troppo e lo reputo ingiusto; non saluto quella persona perché non posso perdonare, oppure la saluto perché, come cristiano, devo perdonare; parlo di quella cosa alla mia fidanzata perché credo nel valore della sincerità soprattutto in questo tempo importante com'è il fidanzamento. L'onestà, la giustizia, il perdono, la sincerità, sono solo un piccolo elenco di quei valori che, più o meno esplicitamente, possono sostenere le mie scelte. Sono le situazioni e soprattutto le persone che mi provocano ad esplicitare i valori su cui fondo le mie scelte e quindi a diventarne io stesso più consapevole. Nel momento in cui, per esempio, il mio fidanzato non vuole spendere dei soldi per quel vestito mentre io vorrei farlo, siamo entrambi provocati a riflettere sulle motivazioni che fondano l'uso del denaro e sulle nostre priorità.

C'è una terza domanda che a questo punto emerge ed è la domanda per eccellenza dell'etica, che è risuonata in tutte le pagine dei filosofi e anche nella bocca della gente semplice: «Cos'è il bene e cos'è il male?». «Cosa è giusto e cosa è sbagliato?» È l'interrogativo sulla moralità stessa. Se il principio fondamentale dell'agire morale è universalmente noto e codificato nell'assunto «*bonum est faciendum, malum vitandum*», il problema, soprattutto nella società pluralista, sta proprio nel dare un volto e un contenuto al bene e al male morale.

L'agire morale del cristiano non è altra cosa rispetto a questo quadro che abbiamo tratteggiato. Se volessimo abbozzare una carta d'identità del cristiano nella quale inserire i tratti essenziali che lo dovrebbero distinguere, potremmo dire questo: il cristiano è colui che risponde alla chiamata del Signore, è l'uomo nuovo trasformato dall'incontro con Cristo. Gli elementi attorno ai quali ruota la sua vicenda di discepolo del Signore

¹ Cf. G. DIANIN, *Matrimonio, sessualità, fecondità*. Corso di Morale familiare, EMP, Padova 2008, 20-22

sono sostanzialmente tre. Anzitutto la fede; il cristiano è colui che si affida al Signore (*fides qua creditur*) e colui che crede in ciò che Dio in Gesù Cristo gli ha rivelato (*fides quae creditur*). Tutto questo dentro la chiesa, comunità che continua nella storia la memoria fedele di Gesù.

In secondo luogo il cristiano è colui che celebra la sua relazione con Dio in Gesù Cristo. Qui ritroviamo non solo la preghiera ma tutto ciò che il cristiano accoglie come dono e come luogo di incontro con Dio, in modo particolare la Parola e i sacramenti.

Infine il cristiano è colui che vive coerentemente con la sua fede, e qui troviamo il grande capitolo della vita morale. Possiamo, allora, sintetizzare così: il cristiano è colui che crede, celebra e vive. La morale, quindi, fa parte della carta d'identità del cristiano e non può essere ridotta a una semplice appendice dell'esistenza del discepolo del Signore.

Alla luce di questo dobbiamo dire che il cristiano si pone le stesse domande di ogni altro uomo: cosa devo fare? Perché devo agire in questo modo? Cosa è bene e cosa è male? Si interroga sugli atteggiamenti, sui comportamenti e sulla norma della moralità. Ma il fatto di essere un discepolo del Signore non può non avere un peso significativo nelle risposte che dà a queste domande. Il cristiano così si chiede: cosa devo fare io che voglio seguire il Signore? Quali valori devono guidare le mie scelte? Che cos'è bene e male per un discepolo? A provocare una risposta a questi interrogativi è la doverosa ricerca di coerenza tra la fede professata e celebrata e la vita con le sue scelte concrete e quotidiane.

2. UN PERCORSO METODOLOGICO: ALLA LUCE DEL VANGELO E DELL'ESPERIENZA²

Un testo della *Gaudium et spes* (n. 46) ci permette ulteriori sottolineature metodologiche. Aprendo la seconda parte della costituzione conciliare, dove vengono trattate le maggiori questioni che chiedono attenzione e sollecitudine (famiglia, cultura, politica, economia e pace) troviamo queste espressioni:

Dopo aver esposto di quale dignità è insignita la persona dell'uomo e quale compito individuale e sociale egli è chiamato ad adempiere in tutto il mondo, il concilio, alla luce del vangelo e dell'esperienza umana, attira ora l'attenzione di tutti su alcuni problemi contemporanei particolarmente urgenti che toccano in modo specialissimo il genere umano.

La teologia morale trova nella luce che viene dal vangelo e nell'esperienza umana le fonti della propria ricerca, i due interlocutori privilegiati per esprimere un giudizio sull'agire dell'uomo, i due riferimenti per elaborare le norme morali. Se è chiaro il riferimento al vangelo e alla rivelazione, il termine esperienza umana è molto ampio e generico. Con esso possiamo intendere sia le conoscenze e competenze delle persone su un dato problema, sia quell'esperienza che si è coagulata nelle diverse scienze umane.

Possiamo portare un esempio: di fronte alla scelta di interrompere una gravidanza il moralista non solo fa riferimento alla luce del vangelo e in generale della Rivelazione che lo porta a riconoscere il valore sacro della vita, ma ha bisogno anche della luce della scienza che dice quando inizia una vita, se al momento del concepimento, o dopo il 14° giorno o dopo il terzo mese. Questi due dati sono entrambi importanti per esprimere una valutazione morale circa la bontà o meno della scelta di interrompere una gravidanza.

Il riferimento all'esperienza umana è assunto pienamente dal concilio anche quando, parlando del rapporto chiesa-mondo, la *Gaudium et spes* parla dei laici ricordando che «spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena [...] Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli più gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta» (GS 43). Il concilio riconosce l'importanza delle conoscenze e delle competenze di coloro che vivono dentro le realtà terrene.

Il numero 46, dopo aver elencato i temi che il concilio intende trattare, conclude con un'affermazione che concretizza ancor di più l'autocoscienza della chiesa sulle questioni morali: «Sopra ciascuna di esse (le questioni che saranno trattate) risplendano i principi e la luce che provengono da Cristo; così i cristiani avranno una guida e tutti gli uomini potranno essere illuminati nella ricerca delle soluzioni di problemi tanto numerosi e complessi». Troviamo in queste parole la stessa consapevolezza che aveva portato Giovanni XXIII a indirizzare le sue encicliche non solo ai credenti ma anche agli uomini di buona volontà, nella consapevolezza che il messaggio evangelico non è solo un dono per coloro che credono, ma lo è per tutti e questo proprio a motivo del legame stretto che, in Gesù Cristo, nasce tra ciò che è umano e ciò che è cristiano.

² Cf. G. DIANIN, *Matrimonio, sessualità, fecondità*. Corso di Morale familiare, EMP, Padova 2008, 29-34.

3. IL CRISTIANO NELLA POLITICA: TRA CARITÀ - RICERCA DEL BENE COMUNE - PRUDENZA

Le motivazioni dell'impegno politico: la carità

«La politica è una forma esigente, anche se non la sola di vivere l'impegno cristiano a servizio degli altri» (OA 46). Il testo di Paolo VI pone anche l'attività politica nell'orizzonte della carità che permette di cogliere il significato e il valore dell'attività politica: la sua altezza, la sua preziosità, la sua delicatezza. Solo la carità, crediamo, è in grado di restituire oggi alla prassi politica, spesso ridotta a calcoli di breve respiro e a vedute di orizzonte ristretto, tutta la sua dignità agli occhi dei cristiani.

L'aver perduto questo orizzonte, questa fonte di ispirazione per l'azione politica e stata la causa di quell'abbassamento di temperatura e di idealità che si nota nei confronti della politica facendo magari preferire ad essa forme che più immediatamente sembrano incarnare le idealità e i valori umani e cristiani, come ad esempio il volontariato e le molteplici e variopinte forme di impegno sociale. Ogni altra motivazione interiore sarebbe meno nobile, meno pulita e perciò indegna di chi, in nome della sua fede, è tenuto ad amare il suo prossimo; ogni altra motivazione potrebbe inficiare alla radice ogni gesto, ogni aspirazione, ogni scelta dell'agire politico.

Dall'atteggiamento interiore ispirato alla carità nascono tre note che qualificano l'agire politico. Anzitutto la considerazione degli altri come persone anzi come fratelli e sorelle da amare e da servire. Spesso, anche a livello di linguaggio, si parla della gente come se si trattasse di un insieme senza volto e senza nome, una massa indeterminata, che poi diventa semplice "oggetto" di attenzioni o di calcoli. Il Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et Spes* afferma che, anche per l'azione politica, la persona umana è e resta il principio, il soggetto, il fine.

La politica, in secondo luogo, si qualifica come ricerca assidua del bene. Il concetto di bene non è facile, anche perché è sempre possibile una lettura ideologica di esso e quindi la possibilità di interpretazioni del tutto opposte. È vero che il bene perseguito dall'azione politica non è un bene definitivo e assoluto; in termini biblico religiosi non è la salvezza. Eppure la politica cerca, nel suo ambito che è l'ambito delle realtà umane e storiche, ciò che è bene per la persona.

Infine la carità provoca a vivere il rapporto con gli altri nella logica del servizio, cioè dell'effettiva disponibilità di se stessi, del proprio tempo, delle proprie competenze e delle proprie possibilità a favore dei fratelli.

Il tema del servizio richiama alcune connotazioni del cristiano in politica che sono altrettante esigenze della carità che cerca la realizzazione del bene. La nota pastorale della chiesa italiana del 1981 (*La chiesa italiana e le prospettive del paese*) al n. 35 parla di competenza, chiarezza, moralità e capacità di dialogo. «La loro presenza (dei cristiani) deve essere una garanzia di *competenza*, che nasce da preparazione professionale qualificata, aggiornata, capace di invenzione continua [...] Una garanzia di *chiarezza* che sa prendere atto della incompatibilità di scelte o disumane o in contrasto con la fede e la morale cristiana, non solo quando si tratta di ideologie, ma anche quando si tratta di movimenti sociali e di progetti concreti contrari al Vangelo e ai valori umani fondamentali [...] Una garanzia di *moralità*, non solo per coerenza di fede, ma per amore del Paese, a un'autentica democrazia, al dovere al servizio [...] Deve essere infine garanzia di *collaborazione*, che, nella chiarezza delle posizioni, sa mediare, sostenere il confronto e il dialogo, arrivare a scelte politiche ispirate a sana solidarietà e al bene comune».

L'oggetto: il bene comune

L'insegnamento sociale della Chiesa definisce il bene comune come «insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente» (GS, 26).

Il bene comune è il bene, indivisibile, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Se fino a ieri l'orizzonte era quello di uno stato oggi l'orizzonte è quello dell'umanità intera e perciò dobbiamo parlare di un bene comune dell'intera famiglia umana. Non è la somma dei beni particolari delle persone, dei diversi corpi sociali e degli stati; se fosse così potremmo trovarci davanti a una molteplicità di interessi, di individualismi e anche di egoismi particolari da far convivere da una parte in modo che nessuno pesti i piedi agli altri, dall'altra definendo dei limiti alle persone e ai gruppi che permettano di far camminare insieme il corpo sociale. Il bene comune «essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro» (*Compendio*, 164).

Non si tratta, quindi, di un pratico compromesso tra interessi diversi, ma di definire quelle mete a lungo termine e quelle scelte di oggi che possono far crescere le persone e i corpi sociali e che chiedono a tutti di essere assunte, di essere portate avanti anche sacrificando qualche bene parziale, perché insieme si possano raggiungere a vantaggio di tutti e di ciascuno. Il sto bene se vivo in una società buona, se ci sono relazioni buone, se l'aria è respirabile, se c'è pace e giustizia. Non siamo delle isole in questo mondo ma siamo costantemente contagiati dagli altri e a nostra volta contagiamo gli altri.

Viene spontaneo, per esemplificare, pensare alla famiglia dove ci si prende cura di tutti e di ciascuno. Se un figlio sta male stanno male tutti; se un figlio fa bene a scuola ma ha una salute cagionevole anche questo non va bene. Curare la famiglia è curare ciascuno in tutti gli aspetti della sua vita e curare tutti insieme. Si sta bene tutti insieme o si sta male un po' tutti.

Se il bene comune non è una somma i cui addendi sono i beni individuali o degli stati, possiamo dire, usando la stessa immagine, che il bene comune è un prodotto. Nella somma anche se tolgo degli addendi il risultato alla fine rimane positivo anzi potrebbe crescere. Nel prodotto invece se riduco a zero un elemento il risultato finale è zero. Nel bene comune, cioè, non si può sacrificare il bene di qualcuno perché tutti sono persone umane; se lo facessimo non sarebbe più una vera ricerca del bene comune. Per usare le parole di Ricoeur potremmo dire che quella del bene comune è la «prospettiva della vita buona con e per l'altro all'interno di istituzioni giuste».

Il metodo: la prudenza

L'arte della politica eticamente intesa è guidata dalla virtù della prudenza. Si tratta di una virtù poco studiata e poco praticata. Nel linguaggio corrente e nella mentalità comune la prudenza è sinonimo di equilibrismo e sembra essere la negazione del coraggio e della profezia; l'uomo prudente appare così uno che rischia di restare immobile per non comprometersi.

La prudenza è la virtù che permette di operare il passaggio dalla teoria alla prassi, dall'ideale contemplato alla sua possibile realizzazione in un contesto ben determinato. Si tratta, per l'uomo prudente, di individuare quel tanto di realizzazione che è possibile in un determinato contesto storico.

Si comprende allora come la prudenza non sia alternativa al coraggio e come l'uomo prudente sia tutt'altro che un uomo mediocre. Anzi, talvolta c'è da dubitare di certe forme di coraggio o di profezia che non sono altro che proclamazioni verbali di ideali altissimi i quali rischiano di restare velleità emotive o demagogiche se non sono coniugate con la fatica di individuare i passaggi possibili per la loro realizzazione storica.

L'uomo prudente è il vero profeta, ricco di idealità e di valori ma per smuovere la storia e portarla un passo più avanti. E la storia - lo sappiamo - ha i piedi di piombo, compie solamente un passo alla volta. Nella storia le scorciatoie sono solo illusioni dannose.

4. LA POLITICA TRA COMPROMESSO E MEDIAZIONE

I valori non negoziabili

La questione dei valori non negoziabili è stata messa davanti ai cristiani e in particolare ai politici cristiani da molti interventi del Magistero di questi ultimi anni; ne ricordiamo solo alcuni.

«Il fedele cristiano è tenuto a formare la propria coscienza confrontandosi seriamente con l'insegnamento del Magistero e pertanto non può appellarsi al principio del pluralismo e dell'autonomia dei laici in politica, favorendo soluzioni che compromettano o che attenuino la salvaguardia delle esigenze etiche fondamentali per il bene comune della società»³.

«I politici e i legislatori cattolici, consapevoli della loro grave responsabilità sociale, devono sentirsi particolarmente interpellati dalla loro coscienza, rettamente formata, a presentare e sostenere leggi ispirate ai valori fondati nella natura umana, tra i quali rientra la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna. I Vescovi sono tenuti a richiamare costantemente tali valori; ciò fa parte della loro responsabilità nei confronti del gregge loro affidato»⁴.

³ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, 24 novembre 2002, n. 5, in EV 21/1407-1430.

⁴ BENEDETTO XVI, *Sacramentum Caritatis*, Esortazione apostolica post-sinodale 2007, n. 83, in EV 24/105-226.

«Il valore intangibile della persona e della vita umana [...], la famiglia fondata sul matrimonio [...], la libertà dei genitori nell'educare i figli; il sereno senso del limite che accompagna la parabola dell'umana esistenza [...] Vedo qui i capisaldi della storia e della tradizione del nostro popolo. Essi costituiscono l'ethos di fondo che – nonostante incoerenze e nuove sfide – dà corpo a quel senso di reciproco riconoscimento e di comune appartenenza che ci fa sentire “società”, “casa” aperta e accogliente verso tutti coloro che vogliono rispettosamente entrare. [...] Ci sono valori ai quali vale la pena dedicare la vita: barattarli, questi valori, significherebbe annichilire le sorgenti della vita stessa. [...] E ciò vale per i singoli come per la società: anche un Paese e la sua civiltà hanno contenuti culturali e valori spirituali che giustificano l'impegno di una vita. Quando questi non esistono più o sono irrimediabilmente aggrediti, allora vengono meno le fondamenta stesse e le energie vitali che sostengono ogni autentica comunità»⁵.

Il termine “valori non negoziabili” proviene dal linguaggio economico e indica una realtà che non è suscettibile di *negotium*, cioè di trattativa o di scambio. Non si tratta di valori esclusivamente cristiani o evangelici propri del discepolo (carità, misericordia, prossimità, compassione, perdono, affabilità, dono di sé), né di valori che nella morale chiedono approvazione incondizionata e comunque libera (giustizia, lealtà, onestà, fedeltà). Si tratta di diritti fondamentali della persona e di forme primarie del legame etico e sociale che sono, per il Magistero, radicati nella natura dell'essere umano e a fondamento della società umana. Essi costituiscono l'ethos di fondo che dà corpo a quel senso di reciproco riconoscimento e di comune appartenenza che ci fa sentire “società”, “casa” aperta e accogliente verso tutti coloro che vogliono rispettosamente entrare.

Alcune distinzioni

Il cristiano e soprattutto il politico cristiano si trovano davanti a diverse polarità prima fra tutte quella del tenere insieme l'aspetto personale e quello politico. A livello personale il cristiano impegnato in politica si riconosce nella visione dell'uomo che trova ispirazione nella fede e crede anche che tale visione sia profondamente umana e insieme argomentabile, sostenibile e condivisibile. A livello di confronto politico si trova a fare i conti con altre posizioni e con la necessità di prendere posizione e di fare delle scelte legislative. È certamente consapevole che le sue posizioni teoriche devono essere chiare a tutti ma a livello pratico si trova davanti a un bivio: ritirarsi dal confronto e dalle decisioni per non dover cedere a compromessi con quello in cui crede, oppure accettare di stare dentro il confronto per difendere alcune posizioni ma disponibile alla fine ad accettare ciò che è possibile in una realtà pluralista. La prima scelta è certamente profetica ma a livello operativo la sua uscita dai luoghi decisionali lascerebbe spazio alle posizioni più radicali in senso contrario. Il suo rimanere può invece portare frutti pratici a livello legislativo ma potrebbe dare l'impressione di cedimento sui valori e sulla “verità antropologica”.

Una seconda polarità riguarda il rapporto tra il piano morale e quello legislativo. Non si media sui valori ma sulle loro applicazioni storiche in un contesto di pluralismo. Non si tratta di rinunciare ai valori o di fare una macedonia di morali, ma di riconoscere che c'è un aspetto storico e legislativo. Il piano morale e quello legislativo sono due piani distinti anche se non separati. Molti cattolici, per la loro cultura e formazione, tendono a identificarli e a vedere nella regolamentazione giuridica una legittimazione morale (se l'aborto è legittimo per legge è anche un bene morale; se la convivenza è protetta dalla legge allora è anche un bene morale). Questo rischio c'è ma di fatto nella realtà italiana ci sono coppie che rifiutano, per diversi motivi il matrimonio e ci si può trovare nella condizione di dover prendere atto di questo. La politica non può tirarsi indietro né far finta di niente. Il suo compito è rispondere ai problemi dei cittadini. Il caso più evidente è stato quello della procreazione assistita. Il problema si poneva perché ormai capitava di tutto. Ma nel momento in cui si discute ecco il pluralismo e la necessità di una decisione che tenga conto di diverse posizioni.

Distinguiamo poi il compromesso dalla mediazione. Nel compromesso io concedo qualcosa all'altro e viceversa ma non c'è dialogo e comunicazione perché ognuno rimane sulle sue posizioni senza cercare una sintesi nuova. Nella mediazione, invece, io rimango fedele alle mie posizioni ma cerco un consenso e una sintesi nuova valida o almeno accettabile da entrambi. Questi due termini non hanno un senso negativo. La complessità in cui viviamo ci chiede ogni giorno di operare dei compromessi o delle mediazioni. Lo facciamo in famiglia, al lavoro e a volte lo dobbiamo farlo anche in situazioni difficili: voto quel partito anche se non mi riconosco pienamente; sarebbe giusto dire tutta la verità ma so che questo creerebbe conseguenze problematiche.

⁵ A. BAGNASCO, *Prolusione al consiglio permanente della CEI*, 17 settembre 2007.

Un'ultima chiarificazione riguarda la politica. Una parte notevole, anche se non tutta, della politica è *negotium*, cioè contrattazione di interessi diversi in vista di un consenso. Anche la realizzazione dei valori, poiché siamo nel pluralismo etico, implica un certo *negotium*. In questo caso si tratta di una negoziazione non sui valori ma sul loro pubblico riconoscimento e sulla loro realizzazione sociale. Come ricordava Maritain, si tratta di trovare su alcune verità una convergenza pratica pur restando su punti di vista diversi. Il bene comune si colloca qui. Si tratta di trovare una via media tra l'imposizione di una sola visione (la verità a spese della libertà) e la frammentazione di chi ritiene che tutte le posizioni siano valide e quindi ammissibili purché non interferiscano l'una con l'altra (la libertà a spese della verità).

Ipotesi di soluzione

Partendo dalla tesi che la politica è per sua natura negoziazione e mediazione si pone la necessità di costruire un rapporto dialettico e virtuoso tra i valori non negoziabili e la negoziazione politica. Va cercata una sintesi mai perfetta e sempre in itinere tra convinzione personale e responsabilità politica.

In questo contesto si apre lo spazio della mediazione che è cosa diversa dal compromesso e che rende possibile al cristiano impegnarsi in politica. Il cristiano può far politica partendo dai valori non negoziabili solo se pratica buone mediazioni che siano incarnazione dei principi attraverso l'azione. In caso contrario si condanna o al tradimento dei valori o all'inefficacia politica. Entrare nella faticosa ma anche virtuosa opera della mediazione è il modo politico di mettere in pratica la necessaria coerenza con i valori non negoziabili.

Non sempre è possibile applicare meccanicamente i principi della dottrina sociale che costituiscono il «firmamento teologico» (Maritain) che orienta l'attività politica la quale inizia quando si entra nella situazione concreta e contingente. La politica è la costante ricerca dei mezzi, o meglio delle mediazioni, che incarnano principi e valori.

L'idea del massimo possibile esclude sia il minimalismo di chi indebolisce i valori in nome dell'urgenza pratica, sia il massimalismo di chi pretende un'applicazione meccanica dei valori. La mediazione chiede un «giudizio in situazione», un'azione inventiva del giudizio. Franz Brentano ci consegna un principio: «Fai il meglio nell'ambito del possibile». Si tratta di farsi carico del molteplice della situazione, di ottimizzare le diverse pretese morali e i diversi interessi in gioco, di valutare le conseguenze prevedibili a breve e lungo termine e i mezzi adottati.

La ricerca della mediazione non esclude ma postula la personale testimonianza dei valori (profezia) che offre ulteriore credibilità ad essi. Non si dà mediazione senza una posizione originaria e non si dà sintesi senza delle tesi chiare. In certi casi un'attenta valutazione della situazione potrebbe chiedere al cristiano di non accettare nessuna mediazione mentre in altri ritenere che questo sia possibile e giusto.

Bobba afferma: «I cattolici in politica sono chiamati sia a riaffermare i valori non negoziabili che a cercare le mediazioni possibili, sempre però testimoniando il primato della verità e dell'etica sullo stesso sistema democratico. Questa politica della mediazione è esattamente agli antipodi di una politica manichea. E trova riferimenti espliciti e vincolanti nei valori della Carta costituzionale»⁶.

⁶ L. BOBBA, *Il posto dei cattolici*, Einaudi, Milano 2007, p. 73.